ALFREDO BARBARO-FORLEO

FOLLÌA

POLIMETRO

E voi, passioni funeste,
lacerate degli uomini il cuore.
IRENEO SANESI, Rime.

Le passioni, anche soddisfatte,
non si calmano: esse divorano
senza appagare.
ANTONIO RIZZUTI.

ROMA
BERNARDO LUX, EDITORE
MCMIV

ALFREDO BARBARO-FORLEO

FOLLÌA

POLIMETRO





ROMA
BERNARDO LUX, EDITORE
MCMIV

Tipografia Alberto Marchi, Lucca

FOLLÌA

È l' arte rispecchiatrice dei
fenomeni e delle passioni umane.

CANTO PRIMO



CARNEVALE

Questa ubriaca follia
di una gente che ha fame e gavazza.
G. Mazzoni, Poesie.

Siamo in Febbraio: Immemori
De' lunghi pianti per sofferto male,
Su per le vie gavazzano
L' orde briáche in pieno carnevale.

Bacco va intorno, ed agita
Le menti co 'l suo cècubo possente;
E la lùbrica Venere
Trionfa fra le turbe oscenamente.

Per ogni dove effondesi
Lo spirto de l' ebbrezza e de l' oblío:
Ne le piazze e ne' trivii
È *Momo* derisor l' unico Iddio.

Come di lave l' impeto
Ogni cosa con sè porta e trascina,
Così la turba indocile
Tra lazzi e grida strane oltre cammina.

Tumultuando il popolo
Al vino chiede ebbrezze; e poi barcolla.
Tragge vegliardi e femine
L' orgia, ch' anima è fatta de la folla.

Anche i cavalli aggiransi,
Quasi ebbri, per le vie rumoreggianti;
Anche tra' cocchi corrono
I fantastici carri torreggianti.

Ecco pugna ridevole
Tra la strada e i balconi; e quando annotta
Tanto una fitta polvere
S' innalza, che non più vedi la lotta.

Siccome l' onde incalzansi
In alto mare, in vorticosa spira,
Così la plebe premesi,
S' accalca, si rimescola, s' aggira,

Ne i remoti viottoli
Alternarsi pur odi osceni canti:
Suonan nàcchere e cèmbali.
E ballonzano scinte le baccanti.

Quale in battaglia, fischiano
Intorno intorno in badalucchi strani
Di gesso i coriàndoli,
Buoni solo a lordare abiti e mani.

Da più lati una grandine
Di mazzolini a le belle si scaglia:
Pur raccoglie la polvere,
E altrui la gitta in viso la plebaglia.

E passano e ripassano
Ecco infiniti carri, allegramente,
Carchi di cento maschere,
In mezzo a 'l popolino plaudente.

Avvivan lo spettacolo
Tube ed altri metallici strumenti
Tutto è Follìa, tripudio,
E voluttà per le delíre genti.

Oh! scordaste le lagrime
De i vostri figli, a cui non basta il pane?
Non temete che, pallidi,
Essi muoian d' inedia a la dimane?

Non pensate che lùgubri
S' intuonino le nenie un dì per voi?
Non i fantasmagorici
Pensieri vi conturbano del poi?

Non i continui tribòli
De l' immane lavoro rammentate?
Anima e corpo màcera
Senza domarli mai la povertate!

Ahi! ch' oggi è la baldoria,
Oggi l' ebbrezza in pieno carnevale.
Con ismorfie e festevoli
Motti seguite il treno trionfale.

Strane favelle incrociansi:
Di qua, di là, di giù, di suso echeggia
Il baccanal, che s' agita;
E in un continuo mareggiare ondeggia.

Par che ne tremi l' aere,
Cotanto assordan quelle pazze grida!
Come puledro indòmito,
Ch' abbia ogni freno a sdegno ed ogni guida,

Il qual sbuffante scalpita,
Nitrisce, galoppando, e non s' arresta;
E sormonta ogni ostacolo,
E tutto sotto i piè travolge e pesta;

Tal quell' orda frenetica
Ne i brevi saturnali suoi si sbriglia.
In capannelli aggroppasi;
Poi si spinge, rispinge ed accapiglia;

Financo il prete scivola
In questi giorni a insidiar le belle;
E ne 'l baccano mescesi,
A 'l castigato viver suo ribelle.

Ma ve'! che, *coram populo,*
Lo scapperuccio cadegli, c' ha in testa.
Scoperta allor la chierica,
Lo saluta di fischi una tempesta.

E le genti gli stracciano
Il finto zimarron, che porta in dosso;
E di sua mellonàggine
Sghignazzano fra gli urli a più non posso.

Oh! perchè 'l mondo ingombrano
In onta a 'l vero, eterne mascherate?
Di menzognero minio
Perchè si tinge la barbogia etate?

Oh! quanti senza un obolo
Si camuffan di splendido broccato!
Quanti la metamòrfosi
Vorrían ben far de 'l loro basso stato!

Ma via! fra tante fisime
Di stupidi pagliacci e d' arlecchini,
Anch' io, anch' io vo' immergermi
Non ultimo fra tanti burattini!

Chi sa? Spegner ne 'l fervido
Brulicame potrò forse le pene;
E ragionar da savio
Ne 'l pandemon de i pazzi da catene.

Anch' io, matto girovago
Per la carnascialesca ebbra Babelle,
Dolci baci vo' suggere
Da le labbra di donne e di donzelle.

De la saggezza infrangano
Il giogo i nostri sensi inebbriati.
Sino a la feccia li ultimi
Piacer' libiamo ascosi e prelibati!

Oggi Liéo tripudia;
Oggi Siléno inneggia a 'l carnevale;
Oggi irride ogni Mènade
A i rigori de 'l letto maritale!

Oggi è Sofo, e sa vivere
Chi più ne li angiporti cancaneggia.
Tumultua il proletario;
E al men per un istante signoreggia!

Viva la gioia, vivano
L' amor, la scapataggin, la Follìa;
E in cerca di quest' ultima,
O amici, andiamo presto; e così sia!



CANTO SECONDO



FOLLÌA

Or ben, che adunque
È la Follia? non più d' un vetro
Per cui la verità si mostra fuori.

Mentre ne andavo pien di titubanza
Lunge da 'l matto popolar frastuono,
E le spalle volgevo a l' ebbra danza
De la plebe, onde sempre assorda il suono;
Pe 'l nuovo mio cammino avea fidanza
Trovar Colei, che fatto avrìami dono
Di sua presenza, fonte di conforto,
E, tra le umane ubbìe, securo porto.

Vivo il desìo mi dipingeva innanti
A li occhi de la mente avventurose
Apriche piagge, e soli fiammeggianti,
E festoni di anèmoni e di rose,
Tra cui, lontano da cordogli e pianti,
Io cullarmi sperava in amorose
Veglie di Ninfe; e l' anima esaltata
Alfin calmare in èstasi beata.

E come ardimentoso un cavaliero
I fianchi sprona e le groppe flagella
D' uno sbuffante indòmito destriero,
Che sveller lo vorrebbe da la sella,
Mal sofferendo il fren l' animo altiero
Ed i pungenti aculei, onde puntella
Il ventre a lui quel forte, e vien più in ira,
Più il domator lo stringe e lo martíra;

Così percuoto e sferzo il mio desío,
Che mi trabalza impaziente in groppa;
E ratto come lampo il pensier mio
De la speranza su i vanni galoppa:
De 'l tempo a l' indugiar sempre restío,
In rèmore incresciose s' e' s' intoppa;
Quelle ne 'l suo proposito non cura,
E la mèta toccar solo è sua cura.

Ed ecco che mi s' offre a li occhi un loco
Maraviglioso in vista e delizioso;
E de la fantasia quasi per gioco,
Tosto sorgere un tempio sontuoso.
Appressatomi vidi, a poco a poco,
Ch' esso era di cristallo; onde bramoso
Di mirare che fosse colà entro,
Di molte porte mi condussi a 'l centro.

Pure ad un tratto a li occhi miei davante
Si tramutò quel délubro incantato;
E rivestì di un giardino il sembiante,
Aprico, spazioso e a veder grato.
Io curioso d' esplorar più avante,
Da tanta metamòrfosi eccitato,
Mi spinsi oltre; ma quel súbito sparve,
Ed il bel tempio nuovamente apparve.

In vece alterna un' altra volta ancora
Tempio e giardino a me s' appresentâro;
Or erbe e fiori, or splendida dimora;
Or fonti, ed ora logge in ordin vâro.
Il fantasma si sforma e si scolora,
A volta a volta rustico e preclaro.
E quando l' impazienza il cor mi preme,
Giardino e tempio ecco star quivi insieme.

O magica fattura, o nobil' opra,
Non d' artefice uman, ma d' immortale!
In men ch' io 'l dica mi trovai di sopra
A gli scaglioni, onde in alto si sale.
La porta (e a l' uopo chiave non s' adopra)
Ne i cardini strideva. E non più eguale
Spettacolo a vedere ebbi giammai,
Di quel de l' aule, entro a le quali entrai.

Dammi or tu, o Musa, pòssa a rivelare
Le meraviglie di quel vago ostello;
E quelle care Ninfe a tratteggiare,
Che son le stelle de l' asil lor bello;
E a dir de le finte acque, fresche e chiare,
E de 'l dolce fantastico ruscello,
E la gran copia de i maturi frutti,
E quelle erbose ajuole, ed i fior' tutti.

Non potea l' occhio già ritrarmi appieno
Tanta soavità, tanta ricchezza:
L' oro e l' argento fino erano il meno
Ornamento magnifico a gran pezza.
L' indico legno lucido e sereno
D' intagli adorno avea maggior vaghezza;
Chè istoriate quivi eran figure
Da i morbidi contorni e linee pure.

Vaghi i dipinti, i simulacri altèri,
Eletti i marmi, vivaci i colori,
Vedeansi sì, che bene era mestieri
Di nostr' Arte cedessero i cultori
A tanti sovrumani magisteri,
D' ogni terrena tecnica maggiori.
Degno lavor di mano onnipossente
Ch' unqua altrui sottostar già non consente.

Spandeansi d'ogni intorno aromi ardenti,
E l'incenso ed il cìnnamo celeste.
Un'indistinta fragranza tu senti,
Che le gioie de 'l ciel fa manifeste.
Non l'esterno si udiva urlo de i venti,
Non il rugghio lontan de le tempeste;
Ma il tepor calmo sol regnava invitto
De l'Arabia, de l'Indo e de l'Egitto.

In somma, in tutto e ovunque a l'Arte quivi,
Grande rivale sua, cedea Natura.
E le marmoree vasche i fonti vivi
Vincean co' l'onda cristallina e pura;
E in cesti aurati i fioretti giulivi
Ne 'l chiuso aere crescean senza coltura;
Chè tale il loco aveva incantagione
Da render primavera ogni stagione.

Molti pendon da i rami vigorosi,
Onusti lietamente di lor pondo,
Diversi di sapor frutti odorosi.
Vi pompeggia 'l pampineo, fecondo
Tralcio de l'alma vite, di orgogliosi
Grappoli ricca; e ondeggia 'l grano biondo.
I limoni, li aranci e i melagrani
Spontanei crescon ne li aperti piani.

L' èllera s' avviticchia e 'l capo estolle
Su l' alte mura in flessuosi giri.
Ameni poggi ed erba fresca e molle
Ti finge il guardo, ovunque tu rimiri.
L' incantatrice Flora fu, che volle
Ne 'l palaziato parco che vi spiri
Un grato effluvio, vincitor de i sensi,
Sì che l' alma ben tosto a sopir viensi.

Sen' vanno li augelletti pispigliando
Di ramo in ramo una canzon d' amore.
In suso e in giù per l' aria roteando
Li vedi in sempre nuovo e vago errore.
Altri amorosamente piluccando
Stannosi i varî pomi a tutte l' ore;
Nè mai li prende sospizione o tèma,
Che 'l cacciator l' ora lor rechi estrema.

Pare che fresche, chiare e limpide acque
Sgorghin da occulti montanini sassi;
E che a Nettuno un seno finger piacque,
Che specchio a 'l cielo in ogni tempo fassi.
Ogni corrente, che remota nacque,
A riposare entro tal conca vassi;
E in zampilli cadendo in suono vago,
Forma di cento e cento polle un lago.

In quelli umori alcune Ninfe snelle
Bagnavano lor carni alabastrine.
Altre lor forme delicate e belle
Rimiravan ne le onde cristalline;
Altre di fiori ed erbette novelle
Facevano ghirlande a 'l petto e a 'l crine;
Ed adagiavan, qual su molle letto,
Il crin diffuso e l' ondeggiante petto.

Tutt' i lavacri de l' Ilisso il posto
Cedano a tali afrodisíache fonti.
Una invincibil mano ebbe disposto
Che i prodigi de 'l cielo a noi sien conti.
È questo il tron, questo l' eccelso posto,
Checchè l' ignaro vulgo ne racconti,
D' una Dea, che governa il mondo intero;
E che ne l' orto e ne l' occaso ha impero.

Altre donzelle in lascivetti cori
Tra li ambulacri ivi menavan danze.
Le vesti avean succinte, onde uscían fuori
Di preziose essenze alte fragranze.
Non sapevi se il fascin de li odori,
O il fascino vincea de le sembianze:
Eteree danzatrici così vaghe
Bene Amadríadi avresti detto o maghe.

Giù per il collo, più che neve bianco,
E li avorî de l'ómero, ondeggianti
I crespi capei d'oro in sino a 'l fianco
Erano preda de l'aurette amanti.
Mamme sì acerbe e crude alcun mai anco
D'aver vedute in terra non si vanti:
Pareano proprio accesi rubinuzzi
I capezzoli morbidi ed aguzzi.

Parecchie infin le bende, che sottili
Li opimi fianchi custodían devote,
Rimovendo con vezzi puerili,
Maraviglie di amor facevan note.
Nè a lor credeano li altrui sguardi ostili,
Nè di rossor tingevano le gote;
Chè d'innocenza ne l'Eden vivièno,
E non stimavano alcun atto osceno.

Con l'animo sospeso i' dimoravo,
E con di novità l'occhio più ghiotto
Per il mar de 'l piacere navigavo,
Senza pure fiatar, senza far motto.
Inebbrianti efflluvî respiravo;
Di mille meraviglie era al fin dotto.
Quando, o portento nuovo! A l'improvvisa,
Donna m'apparve in alto seggio assisa.

Chi mi darà pensier' convenienti
De la virago a descriver l'aspetto?
Chi mi suggerirà voci eloquenti
Ed adeguate a sì nobil subbietto?
È ben ragion ch' esprimersi paventi
Il mio povero e debile intelletto.
Pur prenderò la lena e la possanza
Da 'l divo afflato de la Dea Speranza.

Come colui, che, d' èstasi ripieno,
S' arresta e guata a uno spettacol novo;
Nè rendersi ragione e' puote appieno
Di ciò, che vede e sente, i' mi ritrovo.
E di diletto e di stupor son pieno;
E tanta e tanta meraviglia provo,
Che sognar parmi; sì che l' occhio vede
Ciò che non vede, e a sè stesso non crede.

In alto signoreggia quella Iddia
Di tal beltade, ch' unqua mai si vide.
In lei rifulgon grazia e leggiadria;
E dolce altrui riguarda e dolce ride.
Sopra ha la scritta: « È questa la Follìa,
Che li uomini sublima, ovvero uccide;
Secondo ch' ei son vaghi di passioni
Perverse, ovver di desidèrî buoni! »

Le ricoprivan fulgidi topazii,
Rubin', diamanti ed altre gemme ancora,
De la chioma e de 'l sen tutti gli spazii.
Lunga caterva d' uomini l' adora.
Li occhi miei di mirarla non mai sazii
Figgevansi in quel volto, che innamora
Tanto, che ne 'l vederla così altera,
Ascrivermi anch' io volli a la sua schiera.

Abito in dosso avea fluente e strano,
Di mille nastri e color' mille adorno.
Proteiforme maga, il viso in vano
Fissar potresti, tanto vario è intorno.
Stringe uno scettro ne la destra mano,
Che regina la mostra in quel soggiorno.
Quanto i' più la visiva acuzie aduno,
Tanto più di mirarla son digiuno.

Alfin così favella dolcemente:
« Onde ne vieni, o misero mortale?
Come ti trovi sol fra tanta gente?
Ne 'l mio delùbro chi ti mena? E quale
T' agita passïon la giovin mente?
Qual fiamma l' inesperta alma t' assale?
Svela a me franco, o pellegrin, tuo nome,
E la tua condizione, e 'l dove e 'l come.

Innanzi tutto sappi ch' io mi sia:
Donna e padrona incedo de la terra!
Di Papi e Regi onnipotente Iddia,
Arbitra seggo a lor di pace e guerra.
Fui da i Sofi nomata la Follìa;
Ed il mio scettro i cor' serra e disserra.
Quand' io mi mostro in mille strane forme,
Cùpido ogni mortal segue mie orme. »

Io le risposi: « O Donna d' alti pregi;
O balsamo sublime a i mali umani;
Vieni in aíta mia; fa' che mi fregi
L' alloro tuo, che cinge sani e insani.
Mi ròbora, mi aizza a fatti egregi,
Se li afflitti di spirito risani.
E per nôvo cammin, deh! mi conduci;
E fa' che sian due fari a me tue luci.

O divino delirio, sitibondo
A le tue fonti ecco che corro anch' io.
Stanco di viver son ne 'l freddo mondo,
Che come nave va, colma d' oblio.
Di maschere bugiarde havvi un immondo
Pantano, in che impaluda il viver mio,
Trammi d' esta pozzanghera; e la vita
Fammi d' ebbre speranze redimita.

Menzogne, falsità, raggiri, errori,
Turpi ambizioni, brame vergognose,
Libidini, desíri, odii, furori,
Spudorati egoismi, scandalose,
Acerbe gare di venali onori;
Solo Dio la moneta; ed altre cose,
Ch' è più bello tacer, che disvelare;
E che li uomini pur dovrían sprezzare.

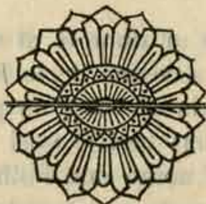
Da' tu movenza al torbido pensiero.
Dammi l' entusiasmo. E in me alimenta
De 'l Ben la fiamma debile e de 'l Vero.
Ecco quel che ti chieggo. Ecco che spenta
Folleggiando veder con teco i' spero
Questa noia fatal, che mi tormenta.
Mi dono a te! Son vinto, ed a 'l tuo piede,
De 'l mio nuovo desír cerco mercede. »

A tali detti, su l' eterea vòlta
Un lampeggìo seguì le mie parole;
Ed in un velo iridescente avvolta,
M' apparve folgorante a 'l par de 'l sole
Formosissima Diva. A lei si ascolta
Osannar tutte genti. E di viole
E gigli inghirlandato il capo e 'l petto
In atto altier mi si piantò rimpetto.

E disse: « Bada: mal t' incoglierebbe
Se tu Costei seguissi a l' impazzata.
Mortal non vive alcuno che ben ebbe
Da le blandizie de la sciagurata.
Or perchè forviarti la potrebbe,
Da l' Empireo per te mi son calata.
Io fida a te sarò maestra e duce;
Io Musa, io sola a li orbi amica luce.

T' impongo or dunque di venirne meco
Le maggiori a veder de le Follìe.
Non ricerco da te vóto, nè preco;
Ma che ponderi ben le voci mie.
Scêrre può l' uomo una Follìa, che seco
Rechi arrancando per mondane vie;
Ma per che male il misero non n' aggia,
Una Follìa quella ha da esser saggia. »





CANTO TERZO



AVARIZIA

Maledetta sii tu, antica lupa,
Ma più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
DANTE, Purgat. Canto XX.

Allor volgemmo i nostri passi fuori
Di quel tempio fantastico e incantato,
Per conoscer de l'uom tutti li errori.

Io stava di Colei su 'l manco lato,
Ma più indietro di un passo, a capo chino,
Qual chi va umile e ritenendo il fiato.

Siccome il suo padrone un cagnolino
Ovunque segue senza deviare
Nemmen d'un passo da 'l retto cammino;

Sì a lei dietro spingevami ad andare
La cieca fede e 'l vivido desíre
Di pôr tregua a le mie dubbianze amare.

Ed ecco che môvemmo per le spire
Di nascose spelonche, e oscure sedi
Tanto, che bene no 'l saprei ridire.

La titubanza m' era piombo a i piedi,
Sì che sostando m' indugiai per poco;
Onde la Donna a me: « Chè non procedi?

Dunque di bramosia s' è spento il foco,
Che a te vedere le Follìe fêa presto?
Perchè ti prende or tèma d' esto loco?

Meco forse non sei? Non m' hai richiesto
Forse tu stesso? Acqueta la paura,
Che ne 'l lago de 'l core il dubbio ha desto;

Dubbio, che l' uomo a sè medesmo fura. »
Si ravvivò a tai detti il mio vigore;
Nè più temei l' andar per notte oscura.

Ed ecco che una gran luce l' orrore
Dopo non molti passi aveva vinto,
Che mi durava ne 'l lago de 'l core.

A i panni de la Dea mi tenni avvinto;
Quando uscì da la terra a un tratto un suono
D' accenti d' ira e di duolo indistinto.

Qual per turbo scrosciare òdesi tuono,
Che mette lo sgomento, e fa fuggire
Greggi e pastor', sì sbigottiti sono;

Così a la donna accanto trasalire
Da capo a i pie' mi fece quella voce;
Chè perdea la speranza de 'l redire.

Ella allora si volse a me veloce;
Per man mi prese con severo volto,
E disse: « La viltà, che sempre nuoce,

Non allettare in cor; non esser stolto
Tanto, che a 'l ben preporre voglia 'l male;
Ma sia tuo spirto d' ogni tèma sciolto.

La ghiotta voglia de 'l denaro un tale
In questo loco sì travaglia e punge,
Che bene lo diresti a Crasso uguale.

Vedi costui, da noi non molto lunge,
Aggrappato a una porta ben chiavata:
Se bene scerni, l' occhio lo raggiunge. »

Ficcai lo sguardo in fondo a la indicata
Buca; ed ecco una voce chioccia e cava
La sua favella volgerne affannata.

« Chi ti spinse a turbare un' alma ignava,
Che 'n questo tristo asil con lungo pianto
Un peccato sozzissimo alfin lava? »

E la mia Scorta a lui: « Quello che tanto
Amasti in vita, Idol di lucro ingordo,
Sterco indorato, ti conciò cotanto! »

E quegli: « Ahi sozza lupa, io ben ricordo
Come tapino la mi fece; e come
Per lei qui sto scheletro ignudo e lordo. »

Allora io dissi a lui: « Saper tuo nome
Io bramo; e da qual tempo in questo fondo,
Muto di luce peni, con tue some. »

Le occhiaie cave il tristo mosse a fondo;
E poi che la dimanda non gl' increbbe,
Così parlommi in tuon fioco e profondo:

« Perchè lassù la mente mia non ebbe
Luce, ed il cor nessun divino afflato,
La cupidigia 'n me sempre s' accrebbe.

Ed ora ogni conforto m' è negato;
Perchè in tesoreggiar non ebbi monca
La brama mai de 'l core insaziato.

Molti anni son da che questa spelonca
M' accoglie con tant' oro nel suo seno;
E di stato miglior la speme è cionca.

Se ancor vivessi a la mia vita freno
Non sarían tutti li ori ammonticchiati,
De' quali il vostro mondo è così pieno.

Per l' esecrando andazzo i miei cognati
Mi solevan chiamare il — *Dio Moneta.* —
Ora perchè tu, dimmi, intorno guati? »

Ed io: « Mi sprona a dimandar la pièta
De 'l misero soffrir, che qui ti tiene;
Sicchè parlando la mia voglia acqueta.

Come fra tante casse d' oro piene,
In questa buca ti se' profondato? »
Ed egli a me: « Vedendo tanto bene

Di tesori nascosti a me dallato,
Contento son con essi d' esser morto.
Or odi come i' qui mi sia trovato:

De l' aver d' ogni giovin mal accorto
Mi divorava insaziabil fame,
Onde mio dritto fu mai sempre il torto.

Unqua sazie non furon le mie brame:
Falsificai la zecca; e 'l malo istinto
Non rispettò treccando alcun legame.

L' oprâr malvagio m' avea tanto vinto,
Che a ladronecci, a ratti ed uccisioni,
Sempre celati, io spesso fui sospinto.

Quale su' cibi avventansi i ghiottoni,
Quasi dapprima saggiando con li occhi,
E co 'l fiùto se son soavi e buoni;

Così i denari tosto ch' avea tócchi,
Io palpava, lisciava; e poi dicea:
« O caro Idolo mio, fa' che t' accocchi! »

E ne la notte queto i' discendea
In questo oscuro e cavernoso loco,
A me ben noto, u' niuno mi vedea.

Solo con meco avea compagno un fioco
Lanternin, che splendea meno de l' oro,
E ch' era a li occhi e a l' alma più che fôco.

E poi che tutto aveva il mio decoro,
L' onor mio chiuso in questo duro masso,
Baciava e ribaciava il mio tesoro.

Versavo a volte a piene man' su 'l sasso,
Che vedi qui ne 'l mezzo levigato,
D' oro e d' argento ismisurato ammasso.

E quando 'l tutto avea ben ben contato,
Empieva casse e cofanetti. Il suolo,
Dove tu poggi il piè, n' have uno strato.

Mi rinnovella disperato duolo
Il ripensar mia morte acerba e cruda,
Quando rimasi incarcerato e solo!

Havvi una porticina in questa muda,
Che appena un entra lo segue di retro,
Se non vieta un uncin che la si chiuda.

Una notte, (ahi, ria notte! ahi, destin tetro!)
Dio volle ch' io l' usciòlo non fermassi,
Onde ei mi serrò qui, come in ferétro.

A l' orribile caso in pie' mi trassi,
Tutto tremante; a lungo chiesi aíta...
Ma invan, chè troppo esto antro in fondo stassi.

Con ambe queste mani la partita
Vincer tentai, bestemmiando Iddio!...
Ahi, lasso!.. Era impossibile l' uscita!

Da la mia strozza orribil urlo uscio,
Qual di belva rabbiosa, a l' ultim' ora.
Così pagai de le mie colpe il fio!

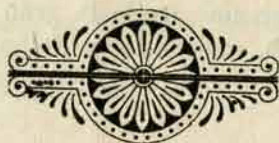
A brancolar mi diedi, cieco, allora,
Bava versando e fiele da le labbia;
E, come vedi, tuttavia divora

Questo carcame frollo la gran rabbia!
De l' oro, oh, maledetta la Follìa,
Prima radice d' ogni mal, ch' uomo abbia!

Antica lupa sì malvagia e ria,
Che sè medesma giammai non misura;
« E dopo 'l pasto ha più fame che pria. »

In sì dir die' di cozzo ne le mura,
Si mòrse per furor ambo le mani;
Distorse li occhi; e fu sola sua cura

Stritolar l' ossa come fanno i cani.



CANTO QUARTO



PRODIGALITA

> Ainsi, mordant à même, au peu qu' il possedait,
> Il resta gran seigneur tel que bien l' avait fait.
> DE MUSSET, Rolla.

Allor de l' andar mio la conduttrice
A me rivolta disse:
« Vedrai di nuovi error' nuova radice,
Che più di un uomo afflisse.

De lo scialacquo i' parlo, peggior male
De l' avarizia stessa.
E tal Follìa, che i giovani più assale,
Sol con la morte cessa.

Vedrai come soggiaccia a mille affanni,
E in miseria si aggravi
Chi spreca il ben, che a stento per molt' anni
Fu acquistato da li avi.

Vedrai come dolente s' accovaccia
A piangere 'l suo eccesso;
E, dolorando, asconda la sua faccia;
Ed imprechi a sè stesso. »

Disse. Ed io di veder desideroso
Divenni. E a 'l manco lato
Mi scorsi incontro un tal tutto ciencioso,
E tutto in sè aggroppato.

Come la cariatide si vede
In sè stessa raccolta;
Così quell' uomo con la faccia siede
Fra le cosce ravvolta.

Di lebbra egli è coperto. E si dismaglia
Fiero senza staccarne;
Facendo di sue unghie aspra tenaglia
Su la marciosa carne.

Tende di tanto in tanto supplichevole
La mano a 'l viandante;
Ed un quattrino in tuono lamentevole
Chiede, tutto tremante.

A cotal vista punto da pietade,
Pongo ne la sua mano
Uno spicciolo; e quello a terra cade,
Qual passi in corpo vano.

Attonito restai; restai di sasso
A tal ventura strana.
Poscia 'l viso chinai cotanto in basso,
Che mi fu aperta e piana

Di questo nuovo caso la ragione;
Chè vidi sforacchiate
Le palme, su le quali invan si pone
Quel, che su lor posate.

« Fammi, deh, saggio, dissi, di tuo stato
Miserrimo, o infelice!
Il viso tuo dev' esser ben cangiato
Dal dì, ch' eri felice.

Potrannosi lenir mai tali pene,
E lor dar tregua alquanto?
Dimmi chi 'n vita fosti, e chi ti tiene
Costretto in duol cotanto. »

Ed egli a me, bassando ùmili li occhi,
E quasi vergognando:
« De la sventura mia vuoi tu ch' io tocchi?
Eccomi, il tuo dimando

Obbediente a soddisfare appieno;
Se pur la lebbra edace,
Che mi corrode, pochi istanti almeno
Mi conceda di pace.

Ne la novella Babilonia i' nacqui,
Cloaca d' ogni vizio;
Ed ivi ne la melma a la fin giacqui
Correndo a 'l precipizio.

Qual Ciacco che s' imbrodoli, ne 'l braco
Tanto m' insudiciai
De la lussuria, onde era il cor briaco,
Che non n' emersi mai.

Il mio padre m' avea fatto allevare
Siccome un ricco erede;
E, lui morto, mi dètti a prodigare,
Ne 'l mondo avendo fede.

Avea dieciannov' anni; e mente e mani
Erano a tutto inette;
Sol d' ogni vizio conoscea le immani
Blandizie maledette.

Appresentati s' eran due sentieri
A li occhi miei davanti;
Ch' or' erti or' piani offriano a' miei pensieri
Qui paure, là incanti.

Era *vizio* e *virtù:* scêrre io dovea...
Ma da la ria menzogna
De 'l lusso vinto, e' tosto mi traea
D' ogni eccesso a la fogna.

Pascendo allora di grandigia insana
L' anima mia corrotta
De li agi respirai sol l' aura vana,
E mi dètti a la rotta.

E fàtto a me medesmo inutil peso,
Sprecai per bische e piazze
L' avito patrimonio, ancora illeso,
Con altre genti pazze.

Di laute cene e di simposii eletti
E d' orgie non satollo,
Quasi in vortice avvolto i' tosto dètti
A l' aver mio tracollo.

Era una febbre ardente, una manìa,
Un estro imperioso;
Un delirio di vita, una Follìa
Indegna di riposo!

Sì dètti fondo ad ogni avito bene,
Da affrontare la fame;
Sì trassi sangue da l' emunte vene,
Da ridurmi a lo strame!

Ahi folle! Mi restò l' amor soltanto
D' una fanciulla bionda.
Ella era vaga, affettuosa tanto,
E tanto pudibonda,

Che ne le braccia sue m' abbandonai,
Ne l' estrema mia ebbrezza.
E quivi anche una volta disfrondai
Il fior di giovinezza.

Poi sol, senza un quattrino, forsennato,
M' aggirai tutto giorno
Per le vie, da la fame straziato
E da l' atroce scorno.

S' addensavan le tènebre; ed il raggio
De 'l sole dolcemente
Se ne moriva. Intorno oliva il maggio...
Io fosca avea la mente.

Venne la notte. Mi ridussi queto
Ne la povera stanza
De la mia bella, a 'l portamento lieto,
E lieto a la sembianza.

Ella dormiva; ed affannoso il petto
Sotto a le coltri ansava.
Di contemplar quel volto ebbi diletto,
E sentii che l' amava.

M' appresso piano a lei ... tremula batte
La luna su la faccia,
Che biancheggia più assai che puro latte...
Il sangue mi s'agghiaccia....

Su quelle rosee labbra un bacio i' poso,
Come un estremo addio...
Allor destossi da 'l sonno affannoso;
E disse: « Amico mio! »

Poi s' avvisando che le avessi chiesto
L' abbraccio consueto,
Riaddormentossi; e le divenne mesto
Il volto, ch' avea lieto.

Ed io a lei: « No, no, Maria, toccai
Le labbra tue soltanto
Per dirti che men' muojo, e che t' amai
Siccome s' ama un santo. »

Di nuovo ella destossi; e paurosa,
« Che mai ti punge? » disse.
« Sei stanco, caro mio? Vien qui, riposa. »
E in me i suoi lumi affisse.

« Ma tu non sai » - risposi - « che la croce
Non ho più d' un quattrino?
Tutto ho perduto! Or l' anima feroce
In me impreca a 'l Destino. »

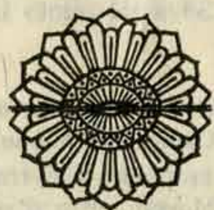
Pianse Maria. Poi disse, poveretta!
« Le robicciuole merca
De la mia dote. Ovver la piccioletta
Mia croce d' oro cerca

Di vendere.... tu stesso me la dèsti,
E n' hai ben dritto... prendi. »
Ed io risposi: « Oh! mal mi conoscesti,
Se a tal punto la rendi! »

E su le labbra mi spuntava un fosco
Ghigno indemoniato...
Prendo un' ampolla; e ne tracanno il tòsco
Mortal, tutto d' un fiato.

Quando l' afflitta a soccorrermi accorse...
Quest' anima sdegnosa
Essersi svelta da una vita scorse,
Per lei cotanto uggiosa.

Ed ora qui mi màcero; e 'n balìa
De 'l più spiacente lezzo
Pago la pena de la mia Follìa....
Ed ho di me ribrezzo! »



CANTO QUINTO



AMBIZIONE

Ond' egli ha spesso morte e grave offesa.
GRAZIUOLO DEI BAMBACIUOLI.

Noi n' andavamo per la obliqua via,
  Accelerando il passo. A man diritta
Allor si volse la Compagna mia,
  Mentre i' da 'l duolo avea la mente afflitta.

Quanta Follìa l' umano esser travaglia
  Quando si perde il ben de lo intelletto!
Oh, come è triste la lunga battaglia,
  Che c' indice lo Spirto maledetto!

Da 'l cammin dritto noi torciamo il piede,
  E di lunge da 'l Ben cerchiamo il Male,
Il qual con li anni tant' oltre procede,
  Che ne la vita al fin più di noi vale.

L' arbitrio 'n tutti ha piena potestate
  Tra virtù e vizio a scêrre qual più aggrada;
Ma non segue Ragion la Voluntate,
  Che a 'l peggio ognor s' appiglia, e a nulla
  [bada.

Inettitudin tanta onde have il seme?
  Perchè nostro giudizio sì spesso erra?
E come tanto la carne ci preme,
  Che con l'Eterno siamo sempre in guerra?

O sommo Iddio, perchè, perchè l' umano
  Occhio immergersi in fitta tenebrìa?
Sì che movendo il piè torna a noi vano,
  Come a 'l cieco, trovar la buona via?

A questo modo andava mulinando
  Su 'l mondano operar sconclusionato;
E de l' eterno error su 'l come e 'l quando
  Che trïonfa quaggiuso in ogni lato.

Ed ecco che dappresso a noi vedemmo
  Densa una nebbia sollevarsi intorno.
Fermammo i passi; per un poco stemmo;
  E già quasi i' chiedea di far ritorno.

Ma la mia Guida: « Avanti - disse - avanti.
  Ora una donna, anzi una tigre udrai
Narrare un gran peccato in tristi pianti;
  E non so se di lei pietade avrai.

In questa forsennata l'ambizione
  Tanto potè, ch' ogni virtù fu vinta;
Empia a 'l suo padre di morte cagione
  Sì ch' ei di sangue ancor la spoglia ha tinta.

Io ragguaglio, — soggiunse — li ambiziosi
  A bolle di sapone in preda a' venti:
I bamboli son tutti desïosi
  Di ghermirle; ma restano dolenti,

Quando in poc' acqua veggionle converse.
  O palloni mi paiono oltre l' uso
Per poco fumo gonfi, che, in diverse
  Guise scoppiando, calan nè van suso.

Così i mortali, d' insensata boria
  Male ricolmi in loro vanitade,
Corrono dietro a quel, che credon gloria;
  E non veggon di loro asinitade ».

Così procedevamo; ed il mio viso,
  Per fregar le palpèbre ch' io facessi,
Nulla ivi discernea, tanto impreciso
  Quel nebbion era ed i vapori spessi.

Ed ecco che l' udito mi ferìa,
  Quasi lamento di persona esangue,
Che giace immersa in penosa agonia
  Con lo spirto, che a poco a poco langue.

E come in giro ruota di mulino
  Muove l' aria d' intorno a tutte l' ore,
Onde colui, che stassi ivi vicino,
  Riceve in faccia i buffi e 'l molle umore;

Così un ventare mi percosse il volto
  Di una ruota, che ratta era aggirata;
E tosto che mi fui quivi rivolto
  Una donna girar vidi legata.

Vinto dà gran pietade, m' appressai
  A 'l luogo ove colei si stava esposta;
E 'n tuono di dolor dissi: « Chi mai,
  A tanto strazio, o misera, t' ha posta?

Chi fu tanto crudele, che qui ignude
  Confisse le tue membra delicate?
Fu demenza, fu vizio, fu virtude,
  Che tanto strazio fe' di tua beltate? »

A questo li occhi ne i miei occhi affisse
  La donna; e a 'l lagrimar die' alquanto tregua.
Poscia 'n suon rantoloso così disse:
  « Ogni pietade da 'l tuo cor dilegua. »

E poi continuò: « Guarda là Roma,
  In quella nebbia sanguinosa tanto.
Regina ella è de 'l mondo; e non mai dôma,
  Avrà fra le cittadi il maggior vanto.

Là nacqui; e fui de 'l mite Servio figlia,
  Tullia nomata, e sposa a 'l mal Tarquinio.
Or odi, e inarca per orror le ciglia;
  E t' appronta ad avermi in abbominio.

Moglie fui prima a 'l dabben uomo Arunte,
  Io trista; ma l' agnello non s' accoppia
Giammai co 'l lupo; nè cose congiunte,
  Sì diverse, son bene in una coppia.

Con Lucio congiurai, che insieme avremmo
Io spento Arunte, ed egli la sua moglie.
E presto a 'l mal oprare effetto demmo;
E sfogammo così le nostre voglie.

Ambizïosi entrambi, macchinammo
Pur contro Servio, il padre mio regnante;
E guerra ne i Comizii proclamammo
A lui ben tosto, a 'l popolo davante.

Disse il buon Servio a noi: « Sovra esto trono
Chi s' ardirebbe assidersi me vivo? »
E Lucio a lui: « Sovrano i' sol qui sono;
E de 'l rubato regno ecco ti privo! »

E detto ciò, precipitar lui fece,
Lui vecchio e venerabile d' aspetto,
Da i gradini de 'l trono. Ed in sua vece,
Venne da l' alta Curia a rege eletto.

Di fuggir Servio tenta; ma per via
Sêndo raggiunto, cade trucidato
Da i sicarii, che 'l fêro Tullio invìa;
Ed informe cadavere è lasciato.

Appena ne 'l palagio la novella
Si diffonde feral, sûr una biga
Qual furia anguicrinita salto snella,
E grido forte: « A 'l Foro a 'l Foro, auriga! »

Sotto le zampe de i destrieri alati
Il suol percorso rimbombar si sente.
Già mi giungon da lungi li efferati
Urli e stridi di folla ebbra, demente!

In cor gioisco a divenir di Roma,
De la superba Roma, reggitrice;
Chè se non anco l' ambizione è dòma,
Pur la pregusto, e parmi esser felice.

Ed ecco che l' auriga a noi davante
Giacer de 'l re la spoglia esangue e pesta
Scorge, e ne impallidisce ne 'l sembiante;
Nè vuole andar più oltre; e 'l cocchio arresta.

Allora ne la rea sconvolta mente,
Mal ricordando chi mi die' la vita,
In preda a l' ambizion, volsi furente
La biga su la salma illividita.

E facendo tacere ogni pietate
  Ne le viscere mie di tigre ircana,
Sfracellai quelle membra insanguinate;
  Che m' avean retta bambina e malsana.

Sotto le ruote scricchiolaron l' ossa,
  E 'l sangue vivo mi spruzzò su 'l viso.
Ahi! sciagurata, com' ebbi tal pòssa?
  Nè 'l ciel mi fulminò su 'l padre ucciso?

Quella via maledetta fu nomata
  A ricordanza de la mia vergogna,
De la mia crudeltà: « *Via scellerata.* »
  Ora invan di ciò l' alma si rampogna.

Ogni notte una voce truculenta
  Muove a i miei danni la vendetta eterna.
Lo spavento m' agghiaccia, allor che lenta
  Si para innanzi a me l' ombra paterna.

Eccola comparir... Maledizione!!
  Mi guarda minacciosa... Un teschio avante
Pieno di sangue a le labbra mi pone;
  E lo dimena con la man tremante.

Sangue non chiedo... non ho più assetate
Le fauci... cessa, deh, di torturarmi...
Non sogghignar sì truce... abbi pietate!...
Le tue ferite... ah! no, non additarmi!

Ahimè! Non mi toccar!... Le mani ho lorde...
La faccia di tua tabe ancor chiazzata...
Rimorso eterno, vedi, mi rimorde!
Miserere di questa sciagurata!!

Fuggi... fuggi da me... mi fai paura...
Ma chi adesso mi chiama? io son ligata...
O Numi, chi mi assale? mi tortura
La ruota di bel nuovo raggirata.

Ajuto!.. Ajuto!.. Via da me la lama!
Lucio... i sicarii... Ahi, chi, chi mi trafisse?...
Io muoio... muoio... Lucio, ajuto... chiama
I tuoi militi... Ahi, vili! » È più non disse.

Rimasi muto. Indi pensoso andai
Con la Compagna per un' altra via.
« Fra non molto, — mi disse — imparerai
Quanto anche de l' amor può la Follia! »



CANTO SESTO



AMORE

Con l' armata latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti,
Pari è 'l valor e la vittoria è incerta:
Ma la bella Reina,
Ch' atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta,
E dietro a l' inesperta
E timida compagna Antonio vola,
E l' imperio del mondo Amor gl' invola.

FULVIO TESTI.

Sul liduo apparve la Niliaca Donna.

PINDEMONTE.

Amour, fléau du monde, exécrable fôlie.

DE MUSSET, Poèsiés.

In una stanza eccoci ora, adorna
Di finissima seta e di pur' oro.
Hanno drappi per vesti le pareti,
E cortinaggi di sottil lavoro.
Coperto il pavimento è da tappeti
De i più ricchi che ha l' Asia;
Ed aromi acutissimi in quel loco,
Spandendosi d' intorno,
Rendono dolce l' aria e profumata.
Il segreto soggiorno
Esser questo dovea
Di bellissima Dea,
Attrice in terra di amoroso foco.

E la mia Guida: « Guarda: quegli è Antonio,
Mollemente adagiato su 'l divano;
E sogna e piange la sconfitta d' Azio.
Colei, che gli sta a fianco è Cleopatra,
Fatale mostro! Adesso
Tu scorgerai siccome l' uom soggiaccia
A le blandizie d' una femminaccia! »

ANTONIO
(in sogno)

Azio fatale!.. Come le speranze
Tutte sparite son de la mia gloria!
In quale abisso mi gettò una vana,
Vil femminaccia!.. O miei trionfi!.. Mie
Battaglie gloriose! Ottavio, or ridi...
Che vil zimbello io fatto...
Son di femminee frodi!...
Di te, di Roma, ecco a 'l cospetto piego,
Scornato, il capo... e mi dichiaro vinto!...
Crudel destino!

CLEOPATRA
(destandolo)

Antonio!...

ANTONIO
(fra sonno e veglia)

Chi mi chiama?

CLEOPATRA

Antonio, Antonio, io sono...

ANTONIO

(come sopra)

Chi mi desta?

CLEOPATRA

La tua Cleopatra...

ANTONIO

(destandosi, e vedendo Cleopatra)

Scóstati... funesta
Più d' Azio stesso ora tu a me riesci.
Va... fuggi... va: mi sia la tua presenza
Risparmiata. E che! Nuove malìe?
Rider forse ti piaci
De la total rovina mia? Mi uccide
Lo sguardo tuo... va', presto t' allontana...
Deh! lascia, lascia che divori solo
La gran vergogna de' miei tristi fati.
Avvinto, incatenato a' piedi tuoi,
Come abbietto mancipio, ecco qual m' hai,
Empia, ridotto... Roma la vendetta
Con efferate minacce domanda;
Ed oggetto i' le son d' ira e disprezzo.
Che non feci per te? Respinsi Ottavia,
La buona moglie mia;
Ed ebbro, delirante, fra tue braccia

Persino a' figli miei, a' figli miei
T' anteposi, o crudele!
Ma, te ambizion solo accecava; e amore
T' era mezzo a salire a 'l Campidoglio.
Mercantessa di baci,
Trecca spudoratissima de i tuoi
Voluttuosi amplessi.

CLEOPATRA

(dolcemente)

Antonio, or vilipendi la divina
Tua Cleopatra! Incrudelir fa torto
A l' uomo generoso!
Ah! sì, troppo t' amai!
T' amai d' amor sincero. A testimoni
Chiamo li Dei d' Egitto, che ben sanno
Le pene ond' ebbi l' alma torturata!

(pausa)

Come t' opprime la sconfitta d' Azio!
Vile è quell' uom, che, incontro a la sventura,
S' accascia, si contrista;
E piega il collo sotto il pie' di lei.

ANTONIO

Perfide sempre le parole tue,
O spirin voluttade ovver vendetta!
T' odio e ti sprezzo... Unica colpa mia
È l' averti adorata!
Per te tradii me stesso e la mia gloria...

Or va... t' attende Ottavio! Fra sue braccia
Tessi nuove malie. Voi siete entrambi
Degni di rider de la mia follia.

(con forza)

Avventurosa la sconfitta d' Azio
Estimerei, se da i tranelli tuoi,
Onde l' anima ho avvinta,
E l' intelletto tratto
In cieca tenebrìa,
Libero alfine mi potessi dire!
Con che sdegni la provvida sventura
I forti animi tempra!!
Su! vanne, o maliarda! Io maledico
Quella bellezza, che m' affascinava.
Possa cangiarti un Dio vindice il viso
Tanto che abbominanda
Quella tua decantata
Formosità ti sia!
Possa una sete continua d' amore
Sì inaridirti quelle labbra, che avida
Brami uno istante solo de 'l mio affetto.

CLEOPATRA

(con tenerezza cercando di vincerlo)

Antonio, ti rammenti i primi tempi
De 'l nostro amore? Tu non mi parlavi
Allor così!... Mostravimi la vera
Anima tua di gentilezza piena!

Ti rammenti de 'l dì quando su morbide
Piume adagiati, vaghi
Sol di noi stessi... oh! dolce
Era il tuo dire; e i giorni s' addoppiavano
D' amore sempre!... Ed ora?
Oh! come, oh! come, Antonio, a noi la vita
D' estri amorosi allor rigurgitava!

ANTONIO

Non rammentar la mia vergogna, o donna!
Sacra è quest' ora; e solo
Mi punge il pentimento!

CLEOPATRA

(come sopra)

T' era tutto l' amarmi; e ne 'l mio bacio
Il mondo compendiato
E de la terra ti parea l' impero.

ANTONIO

È vero, sì, nol nego. Ma insensato
Allora... io ti ammirava
Sfolgoreggiante d' eterea bellezza.
E mi tentavi, o Circe ammaliatrice...
E mi tentavi! Ma di filtri infami
Era opra quella. Il bacio
Ne 'l qual sorbii divin Nèttare, il bacio
Alfine mi bruciava;
E quel Nèttare tòsco era soltanto,

Che lentamente le mie fibre tutte
Avvelenava.

CLEOPATRA

Antonio!

ANTONIO

Le tue braccia,
Pari a le spire di freddo serpente,
M' avvinghiavan, ne 'l mio disdoro.

CLEOPATRA

(sdegnata)

Or mai
Ricòrdati, o crudel, che madre io fui
De' figliuoletti tuoi...

ANTONIO

Madre soltanto
Mi fosti d' ambizione.

CLEOPATRA

Ahime! Tu questo
Seno insulti.

ANTONIO

Di mille insidie seno.

CLEOPATRA

(sdegnata, cambiando discorso)
Azio è perduta; ma qual sole ancora
Fulgida a te sorride la speranza....

ANTONIO

(sorpreso)
Che dici mai?

CLEOPATRA

Si muore il giorno, e manda
Ne i suoi sprazzi di luce il vale estremo
Al viator defatigato...

ANTONIO

(con ansietà)

Or bene?!

CLEOPATRA

Or ben novello un mondo il sole indora,
E ne sorride maestosamente
Su 'l suo carro di fuoco...

ANTONIO

(con ansia crescente)

Intender vuoi?!

CLEOPATRA

(animata)

Rispondi: hai sangue di romana gente
E di nobil lignaggio; o ne le vene
Linfa plebea ti scorre?
Hai l'anima, che torpe; e di Quirino
Indegnamente porti il nome? Intendi?

ANTONIO

Il cérebro ho cotanto ottenebrato,
Che male m' apporría s' ora volessi
Discernere qualcosa ne' tuoi detti.
A me ti spiega.

CLEOPATRA

(sorridendo maliziosamente)

Invoca
La Cumana Sibilla, e a lei dà fede.

ANTONIO

La tua fede m' è infamia; e tu deridi
In me te stessa.

CLEOPATRA

(con rabbia)

O stolto! Il vento sperda
Le insensate parole... Io tento a nuove
Virtù destarti; e di nôvo splendore
Far radiosa nostra stella in alto.

ANTONIO

Pur così m' aizzavi a la inconsulta
Tenzone, prima che Azio seppellisse
Ne 'l mar l' imperio e la fortuna mia!

CLEOPATRA

Ne la sciagura ogni rimpianto è vano!

ANTONIO

(con ira)

Di codesta sciagura, ahi! tu baratto
Indegno fêsti ne le man' d' Ottavio.

CLEOPATRA

(offesa)

Menzogna è questa!

ANTONIO
(con cinismo)
È il tuo mestier... la merce...
Tua venale beltade! Eppur valevi
A li occhi miei più assai!

CLEOPATRA
Or dunque, hai tutti smenticato, tutti
De 'l nostro amore i frutti?

ANTONIO
L' amore tuo fruttommi
Non pure l' onta d' Azio,
Ma de la fuga l' onta irrevocata.
(pausa)
Ti rammenti la fiera ed aspra pugna?
L' una con l' altra le triremi, a forza
Di remi, vanno a l' arrembaggio... Il gemito
De i morienti echeggia
Come urlo di vendetta. Tinto è in rosso
Il mare; e l' acque gorgogliando ingoiano
Armi ed armati insieme.
Orribile il cozzar di schiere avverse...
I lampi de li acciar son fiamme a 'l core...
Prue, poppe, remi, sarte intorno, intorno,
In tanto tramestìo, frante trabalzano.
Gli oplìti invitti, intesi a la vittoria,
Co' pie', con mani contendonsi il luogo.
Alme romane! E già le Giulie navi

Ne stringevano a fronte, a tergo, a i lati...
A l' assalto improvviso i nostri invano
Oppongon resistenza... ecco vacillano...
Tentennano... ma sforzi estremi ancora
Incerta fanno la vittoria... quando,
Oh, abominevol' ora! La tua nave
Gira la prora; e dà le vele a i venti.
La ignominiosa fuga indebolisce
Un fianco; ed il vigliacco esempio alletta
Le vele egizie. E quella nave « *Antonia* »
A vituperio eterno si nomava!
Già tra i miei fidi il nome tuo volava
Di bocca in bocca maledetto; e 'l mio,
Orrore! a 'l tuo sentiva frammischiato;
Ed a ragione!

CLEOPATRA
(agitata)
Cessa per pietade
Da tai ricordi...

ANTONIO
Le mie navi l' urto
Terribil de 'l nemico non sostengono,
Retrocedon, si addossano;
Ma i generosi ancor lena ed ardire
Tanto han, che la vittoria a caro prezzo
Avrebbero venduta, se 'l rio dèmone,
Che m' agitava, non mi avesse, hai, lasso!

Trascinato a seguirti... Io ti raggiunsi
Ansante, esterrefatto;
E su 'l tuo seno, e fra le braccia tue
Cercai nasconder la vergogna mia!

CLEOPATRA
(con espansione)

Ora i miei baci, di', forse non valgono
Tutta la gloria de 'l romano impero?
(vedendo tacere Antonio, con maggiore effusione)
Libar val mille volte me' l' ebbrezza
De l' estro giovanil...
(con enfasi)
La voluttate
Ogni piaga ristora, ogni sconforto.
Non è Follìa l' Amor: solo un sorriso
È tutta l' etra in terra...
Il resto è fola, credimi, è menzogna!

ANTONIO
(scuotendosi)

Cleopatra!...

CLEOPATRA
(amorosamente passandogli le braccia al collo)

Mio Antonio!...

ANTONIO
(cedendo al fascino di Cleopatra)

Chi se' tu?!

CLEOPATRA

La tua Cleopatra... Quella, cui donasti
Tuo cor, fiammante di un amor divino.
Stringimi fra le braccia. Ivi i' ti stringo
Come su 'l trono tuo sol vero a 'l mondo!

ANTONIO

(con rammarico)

Eppur m' è amara la rovina mia,
Perchè su 'l Campidoglio la speranza
D' acclamarti regina è già svanita!

CLEOPATRA

Il Campidoglio Amor vince d' assai.

ANTONIO

(sorridendo con incredulità)

Fanciullesca bugia... Ciò non è vero!
Quando fugge Fortuna, Amore altrove
Volge le penne.

CLEOPATRA

Oh, no!

ANTONIO

Non lo negare.

CLEOPATRA

Tutto non si perdè...

ANTONIO

Vana lusinga!

CLEOPATRA

Tuttavia di risorgere se' a tempo!

ANTONIO

Come?!

CLEOPATRA

Raduna le triremi sparte,
I tuoi guerrieri, i tuoi fedeli, tutti
Li amici; ed io l' Egitto intero in armi
Solleverò...

ANTONIO

Pazzie!

CLEOPATRA

La brama de la
Riscossa infonde nuova lena in petto
A i vinti... Antonio, memorandi esempî
Ne porge Roma. La necessità
Oprar suole prodigi.

ANTONIO

(con ironia)

Ah, no! non voglio
Tôrre ad Ottavio una bellezza tale.

(accennando a Cleopatra)

A te non voglio la speranza tôrre
D' ascendere regina a 'l Campidoglio.
Io per me andronne a trascinar ramingo
La mia vergogna. Forse basterammi
Il dire: « Io fui! » membrando una grandezza
Passata...

CLEOPATRA

E i figli tuoi?

ANTONIO
(commosso)
Ahi! da l' angoscia
Mi sento soffocare...
(con affetto)
Oh! abbandonarli non potrò...

CLEOPATRA
Le braccia
Ti tendono amorosi; ed il lor padre
Invocano tremanti.

ANTONIO
O figli miei,
No, non tremate. A voi
Antonio lega una pietade eterna!

CLEOPATRA
Fa' cor. Chi sa? Forse per nuovi allori
Roma t' acclamerà, nuovi inalzando
E non mai più veduti archi e trofei.
A le lontane genti tramandato
Fia forse assai più eccelso il nome tuo.
L' aquila vulnerata così torna
Dopo breve ora a rialzarsi a 'l cielo.
(cambiando tono)
Pure Amor solo val tutti li allori
E gli scettri e i tesori de la terra!

ANTONIO
Ardimento ne 'l cor le tue parole
M' infondono, o Cleopatra; e tu m' ispiri

Gigantesco pensier, che 'n me lusinga
L' idea d' una riscossa. Sono fiamma
I detti tuoi. La tua fortezza d' animo
Arra m' è di vittoria; ed un ardire
Rinnovellato mi sospinge a fare
Audace esperimento.
Di Marte l' álea ancor ritenteremo...
E se mi schiaccerà fortuna rea...

CLEOPATRA

(con premura)

M' avrai compagna ne la rea fortuna!

ANTONIO

(vinto ed affascinato da Cleopatra)

E basta... Cleopatra: in questo cuore
Sempre tu imperi qual sovrana Iddia.
Vieni, m' abbraccia. Un' ora de l' ebbrezza,
Che sai tu prodigare... e poi la gloria
Vanisca pur... Vieni, chè amore io chiedo;
E, d' amor sitibondo, altro non curo.
Di', m' ami?

CLEOPATRA

Qual domanda!

ANTONIO

(con passione)

Dunque m' ami?

CLEOPATRA
(stringendolo forte al seno)
Come sognar potresti...

ANTONIO
(interrompendola con delirio)
La vita senz' amore...

CLEOPATRA
È un giorno senza
Sole...

ANTONIO
Perdona se la mente errava
Poc' anzi... A i naviganti
Ne la tempesta il faro è guida e vóto.
A li amanti l' Amor ne la tempesta
De' sensi è tutto... Schiavo a' piedi tuoi
Inneggio a la bellezza, che rifulge:
Astro inocciduo 'n te, che scalda e avviva.
Come ape sugger vo' da le tue labbra
Il miele profumato, ch' è 'l Nepente
D' Elena, che obbliar fa 'l mondo i mali;
E ne li amplessi tuoi mi riprometto
Centuplicar le afrodisíache gioie.
Amami, deh!... La bramosìa, l' indugio
M' han fatto impaziente; e possederti
Più che Roma, che 'l mondo, è 'l sol mio bene!



CANTO SETTIMO



ARTE

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami,
Or convien ch' Elicona per me versi.
DANTE, PURGATORIO, CANTO XXIX.

L' Arte, immortale come il sole.
GIULIO ORSINI, Fra Terra ed Astri.

Poeta, va su, sali il monte.
IDEM.

Pareggiando ne andavo i passi miei
Con quelli de la fida mia Compagna,
Mesto e pensoso insiem; quando Costei
Ad un tratto mi disse: « La montagna
Che di contro qui vedi or salir devi
Co' pie', che de 'l desio l' ale fan lievi.

Hai visto come l' uomo a 'l mal trascina
D' Amore la incurabile Follìa;
E come reca a fatale ruina
L' infelice, che viene in sua balìa.
Miser chi tutto in femina ripone
La cupidigia sua, la sua ragione!

Ora esser deggion tuoi pensier più saggi,
  Chè volgono a lor fin nostre fatiche.
E 'l sol chinando già li aurati raggi
  Sen' va verso l' occaso; e par che diche
A noi, che l' ora tarda ne sospinge,
  Se l' azzurrino cielo in brun si tinge.

Una qui alfin vedrai nobil Follìa,
  Che ben Saggezza nomàr si potrebbe.
Vinta ha di molto l' alta fantasia,
  Che 'l mondo loda, e più lodar dovrebbe.
Il nome lor, da la sonora tromba
De la fama, ne l' Etra alto rimbomba.

Questa montagna appellasi Elicona,
  Soavissimo Eliso de i pöeti.
A pochi esto soggiorno il ciel condona,
  Pien di blandi riposi e sogni lieti.
Tutto qui spira meraviglia a 'l core,
Tutto favella di celeste amore.

L' ascender suso è faticoso assai,
  Per pruni e sterpi e ripidezza molta.
Per propria esperienza ora saprai
  S' io dico il vero, o mia parola è stolta.
Ma il gran travaglio non ti scemi ardire;
E sia tua mèta ognor più in su salire.

Così di passo in passo pervenimmo
  A le falde de 'l monte aspro a l' aspetto.
E in men che 'l dico sopra vi salimmo,
  Poco curando l' anelar de 'l petto.
Mai non ristemmo d' affrettar il piede,
Chè speravam lassù trovar mercede.

Avanti andammo ancor per buona pezza
  Co 'l capo i' chino e senza far parola.
Ma la speranza perdea de l' altezza,
  Tanto selvaggia era quell' erta e sola.
Sicchè come movea più innanzi il passo,
Più mi sentiva sbigottito e lasso.

Ed ecco che fra i dumi a me repente
  Si fece incontro lercia e permalosa
Femina, che impedirmi arditamente,
  Con atto acerbo e faccia disdegnosa,
Volea la via. Parevano i suoi stridi,
Urli di strige, che 'n suo sen s' annidi.

« Non ti offenda viltà ! » Sì la mia Scorta.
  « Questa è l'Invidia, che i vigliacchi punge.
Mortifero veleno a l' alma apporta,
  E per livor li estri vitali emunge.
Non ci curiam di lei : fuggon suo lezzo
I buoni ; e sol la pagan di disprezzo. »

A questi detti di vergogna piena
  Sparve la mala strega come un lampo.
La ripidezza di quel monte lena
  Toglieami intanto; e di trovar più scampo
Già disperava; e, di sudore il viso
Cosparso, di sostare ero i' deciso.

A me di sotto il terreno parea
  Si sgretolasse, e fosse tutto frollo.
Fermare a stento il piè quivi potea,
  Sì l'ascesa a mie forze dava il crollo.
Pur dubitoso mi spingeva innante;
Ma pallido e smagato ne 'l sembiante.

Così lo pellegrin rotto e abbattuto
  Riprende alquanto fiato, e non s' arresta.
Ed arrancando si strascina, muto,
  Ch' a ben fare il voler solo gli resta.
La mèta gli sorride, e già la sogna,
E già la tiene; e più null' altro agogna.

Così pure il funambolo, che gioca
  Su mal sicura corda la sua vita,
In varie pose ansante si collòca,
  Quando il plauso, suo premio, a sè l' invita.
Anche me in piè tenea sol la speranza,
Di giungere de' vati a l' alta stanza.

Guadagnammo a la fin l' eterea vetta,
  Ove Natura di botto il suo metro
Cangia; ed oh, meraviglia! alfin ne alletta.
  O Musa mia, se 'l dir facondo impètro
Or io da te, descriverò giocondo
Soggiorno tal, che mai no 'l vide il mondo.

Tante le forme son, tanti i colori
  Di cui smaltato il suol fa grata vista,
Chè l' Eliso non ha più grati odori,
  Più fonti vive, erba di fior più mista.
Qui poggi, ombrose valli, aprichi colli,
Qui praticelli verdeggianti e molli.

L' aura vocale spira come vento,
  Che 'l volto a mezzo aprile t' accarezza;
Senza in sè avere alcuno mutamento
  A un Favonio simìl tutta dolcezza.
Di qua, di là, di su, di giù si spazia
La vista; e mai non è del mirar sazia.

Un' armonia dolcissima di lire,
  D' Arpe eolie e liuti, lievemente
Fa l' aere intorno tutta tintinnire,
  Sì che in èstasi tragge a 'l Ciel la mente.
E questi suon' tengon bordone a un canto,
Ch' unqua qui giuso in terra ebbe ugual vanto.

In doppia fila allor vidi un drappello
  Di spirti gîr qual procession devota.
A passi misurati, in ordin bello,
  Cantando procedean con dolce nota.
Giovani e vecchi avean sì gravi aspetti
Ch' angeli in corpo uman li avresti detti.

Formosissima donna era lor duce:
  Cinta la fronte d' eternali ardori.
Di lei la faccia qual sole riluce,
  E cento di amorini alati cori
Intorno intorno a la regal persona
Osannando facevano corona.

Ed otto donne a l' ordinanza avante
  Mi comparvero avvolte in bianche vesti.
Di regal maestade avean sembiante;
  E nobil portamento ed atti onesti.
L' animo i' di stupore avea sì pieno,
Che 'l cor tremava, e quasi venìa meno.

« Colei » — sì disse a me la mia Signora, —
  « Che a capo vedi de la schiera bella,
È la potente Dea, che qui si adora;
  E l' immortal Mnemòsine si appella.
D' Ippocrène a la fonte i figli amati
Guida, di verde allor le tempia ornati.

L' altre donzelle, che vanno di retro,
Son le otto Muse de li artisti amanti.
Io son la nona, che modero il metro
Dolce e difficilissimo de i canti.
D' ogni Arte imito la virtù celeste:
Il pennel, lo scalpello, il suon, le seste.

La Poesia mi chiamo; e 'n tuo soccorso
Accorsi da l' empireo i' qui veloce;
Perchè da rii pensier' te vidi mòrso,
E bisognoso d' autorevol voce.
Da l' incantato tempio, e da l' errore
Di vane larve alfin ti trassi fuore.

Ora scegli a tuo agio; e qual Follìa
Di quelle, che vedesti più t' alletti
Segui puranco; e muovi per sua via.
Chè se malor t' incolga, e tristi effetti
Seguan da 'l fatto, non dolerti poi;
Ma te medesmo incolpa, e non già noi ».

« O Donna bella, - a lei risposi, - « Io grato
Ti sarò infine a che la Parca fili
Lo stame di mia vita; e innamorato
Gli sguardi volgerò a 'l tuo volto umili.
A te duce, maestra, ecco mi dono:
A te fedele, a te mancipio i' sono ».

Allor ficcai lo viso in quella schiera
  Cotanto illustre per esempî e norme;
Onde la fama non mai giunge a sera.
  E baciai, ribaciai quelle sante orme.
E tanta gioia m' ingombrava 'l core,
Che vinto da 'l contento era 'l timore.

Or mentre rivolgeva esti pensieri
  Ne la mia mente, innanzi mi si fêro
Quattro giganti, nobilmente alteri;
  Grandi maestri e dònni del pensiero.
Di sùbito li vidi a me dappresso,
Umili in volto e in abito dimesso.

Riguardandoli poscia 'n lor scopria
  I quattro archimandriti di nostr' arte.
« O lume e onore d' ogni poesia,
  Gioia immortal de le apollinee carte,
I vostri volti venerati e santi,
Con trepidante cor veggiomi innanti.

Abbia, deh! in voi conforto, in voi la speme,
  Io servo umíl d' essere qui raccolto:
Qui dove i fatti illustri hanno lor seme;
  Qui dove accesso sol non ha lo stolto.
Di voi la fama eterna a 'l mondo dura
Sino che Spirto sia, che sia Natura.

E tu, Signor de l' altissimo canto,
  E fondatore di nostra favella,
Sommo Alighier, d' Italia immortal vanto,
  In me la pòssa de 'l tuo dir suggella.
Trasfondi in me 'l pensiero e la parola,
Che sovra tutti come aquila vola.

E tu, cantor de la Cristiana fede,
  E di Goffredo pio, deh fa', o Torquato,
Che i' divenga de gli estri epici erede,
  C' hanno 'l tuo nome in terra immortalato.
Deh! fa' ch' i' segua le vestigie sante
Con lucido pensiero e cor costante.

E tu, o Milton, che li angioli ribelli
  Già celebrasti e la vendetta eterna,
Ogni mio basso immaginar deh! svelli,
  Ogni dubbiar de la Bontà superna.
Il tuo forte sentir mi sia di sprone,
E tua Fede mia forza e mia ragione.

E tu, mite cantor d' Ines de Castro,
  Ch' ora commuovi i cor con meste istorie;
Ed ora inneggi de' Lusiadi a l' astro,
  E de l' ingrata patria a tutte glorie;
A me desire pari a 'l tuo ne l' alma
De l' Eliconia accendi inclita palma.

Or ditemi perchè, perchè ricopre
  Un cencio vil le vostre membra amate?
Quai tenebrose, anzi diaboliche opre
  Usò contro di voi malignitate?
Ben questo motto Invidia ebbe dipinta:
« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta! »

E Dante: « O figlio, i cittadini ingrati
  Mi miser fuor de la città partita.
La fêro ostello di tiranni armati,
  La prostrarono a 'l suol grama e avvilita.
Ed io provai siccome sa di sale
L' altrui pane, e 'l salir per l' altrui scale! »

E qui si tacque; e corrugò la fronte
  Tosto ne li atti e 'n vista dispettoso.
Il memorare de le offese impronte
  Quasi de 'l ciel turbassegli 'l riposo.
Rabbioso fiel sue labbra amareggiava;
E l' occhio d' odio e d' ira fiammeggiava.

Allor Torquato in dolorosi detti
  Mi prese a dir: « L' invidia acerba e cruda
Contro di me gli strali maledetti
  Volse sì fattamente, che una muda
Mi fu data a prigion. Ma non potêro
Spegnere i sicofanti 'l mio pensiero.

Dopo molti anni torturati 'n quella,
  Co 'l corpo fral, co' l' anima demente,
Mi riducea la mia maligna stella
  Ad accattar da la pietosa gente
Un lagrimato pan, fin che la sorte
Mi concesse 'l riposo in grembo a morte. »

« Io — disse Milton — « cieco consumai
  L' estrema vita; onde 'l viril pensiero
A 'l mondo arcano di quassù levai;
  E cantai fondo a l' universo intero.
Ma de l' opra immortal la figlia mia
Auspice fummi la gentil Maria.

Ella l' ansie calmommi ne 'l mortale
  Corso angoscioso di lunghi anni amari.
Come è potente la pietà filiale!
  Da lei la terra imbastardita impari!
L' assunse certo Iddio ne la sua gloria;
E di lei vivrà eterna la memoria. »

Qui Camoens soggiunse: « Ancor mi punge
  L' amor di Catterina d' Attaide.
Esso mi spinse de la patria lunge,
  Esso tuttora il mio pensiero uccide.
Il pensier che per una combattetti
Donna fatal, per cui l' occhio perdetti.

In India riparai, lasso, scorato,
  Sperando ivi trovare alfin riposo;
Ma ne 'l Macao da l' India esiliato
  Fui per volere di un tiranno astioso.
Tornando poscia a Goa, fiera tempesta
Fu quasi a tutto l' esser mio funesta.

Squassato il legno a 'l furiar de l' onde,
  Nuotando a stento salvare tentai
La vita e 'l mio poema in su le sponde;
  E grazie a 'l sommo Iddio pur lo salvai.
Avea bagnato per quei fogli 'l ciglio,
Qual padre che 'l figliuol vegga in periglio.

In nuove pugne a 'l re Sebastiano
  Con l' armi indi e co 'l dir recai conforto;
Ma tutto a lui salvare, ahimè! fu vano;
  E a la battaglia d' Alacar fu morto.
La mia patria perdè l' indipendenza;
E stremò a l' ospedal me l' indigenza. »

A questo la mia Guida a dir riprese:
  « Ebber costoro la Follìa d' amarmi,
Che sì ne 'l corpo e ne l' alma li offese.
  Ma a tal sublimitade i loro carmi
Ascendere i' facea, che fôra vana
A ottenebrarli ogni potenza umana. »

« O celeste Follìa » — subitamente
  Io dissi a lei — « ben che miseria apporti;
Sia folle in così amarti la mia mente,
  Nobilissima Donna, insino a morte.
Ecco ardito i' ti seguo. In tua balìa
Voglio esser folle de la tua Follìa!

Deh! m' infondi ne 'l cor la tua costanza;
  Ne l' aspro e faticoso tuo cammino
Sprone mi sia la nobile speranza,
  Che m' accolga esto loco a te vicino.
Tenterò tutte pruove; e non più tèma
Avrò de i tristi sino a l' ora estrema.

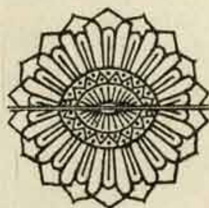
O sante e venerate alme sublimi
  Di sommi vati, che mi veggio innante:
M' accompagnate ne i miei passi primi
  Di vostr' Arte gentil, giovane amante.
Da voi l' impulso io m' abbia, da voi lena,
Da voi de 'l dir la copiosa vena.

Ecco vi seguo; e quai maestri e duci
  Vi venero ne l' opre faticose.
I vostri canti a 'l mio cantar sien luci,
  Che mi rivelin le armonie più ascose.
A 'l vostro culto sol veggo che nacqui,
A 'l vostro santo culto! » E qui mi tacqui.

Commossi allora con benigno volto
  Un bacio mi deposer su la fronte.
Ma tosto che a Colei mi fui rivolto,
  Una gran vampa balenò su 'l monte.
E La m' apparve quale esperia stella,
Oltre l' usato rifulgente e bella.

Li occhi tenendo in lei conversi e fissi,
  Crescea la vampa ismisuratamente;
E parea che volando a 'l ciel ne gissi
  Sempre più in alto, entro a un vapore ardente.
Vinto a la fin da tanta meraviglia,
« Io caddi come l' uom, cui sonno piglia. »





Errori		Correzioni
Canto	I. Stanza 5. verso 2.	strumenti:
Canto	I. Stanza 3. verso 4.	accapiglia.
Canto	II. Stanza 3. verso 6.	mio.
Canto	IV. S anza 2. verso 3.	cencioso,
Canto	IV. Stanza 2. verso 1.	désti,
Canto	V. Stanza 2. verso 3.	cagione,
Canto	VI. Pagina 72 verso 21.	piè
Canto	VII. Stanza 2. verso 5.	tutta
Canto	VII. Stanza 2. verso 9.	che
Canto	VII. Stanza 4. verso 2.	d' arpe
Canto	VII. Stanza 2. verso 5.	prove



INDICE



Finito di stampare
il dì XXX Maggio M. DCCCC. IV.
nella tipografia di Alberto Marchi
in Lucca

DELLO STESSO AUTORE

VERSI

Malinconia, Liriche giovanili. — Bologna.

In occasione dei solenni funerali di Re Vittorio Emanuele, celebrati nella chiesa del Gesù Nuovo, in Napoli, Versi.

Al Re e alla Regina d' Italia, Versi — Napoli.

All' Italia per le sue terre irredente, Inno di guerra, con musica del maestro F. Finamore. — Napoli.

Il Libro dell' Amore, Canzoniere. — Genova.

Casamicciola, Versi Martelliani. — Napoli.

Proximus Tuus, Poema sociale in sei parti. — Napoli.

I sette peccati mortali, Sonetti. — Napoli.

Lotte del Cuore, Nuove Liriche. — Napoli.

Il Trovatello, Poema sociale con prologo, tre canti, tre intermezzi ed epilogo. — Firenze.

Funeralia, In morte di mio Padre, Gennaio 1885. — Napoli.

In memoriam, In morte di mia Madre, Aprile 1888. — Francavilla Fontana.

I Drammi della Miseria, Poemi umani. Storie sociali in versi. — Firenze.

Barcarole e Canzoni, musicate dai maestri C. Rossi e F. Finamore. — Napoli.

Sonetti dell' Anima, Firenze.

PROSA

Liriche in Prosa, Bozzetti. — Milano.
Per la festa dell' Ascensione, Bozzetto pugliese. — Napoli.
La Leggenda di Grani, Memoria. — Napoli.
Colore del Tempo, Novelle libere. — Verona.
Fantasma, Scene della Vita. — Milano.

IN CORSO DI STAMPA

Dopo Venti Anni, Intermezzo, Canzone.

IN PREPARAZIONE

La Poesia dell' Amore. Rime.
Poesie Varie.

